

## INTORNO ALL'ORIGINE DEL LEONE ALATO

DI

VENEZIA

---

Al viaggiatore che approda alle coste e alle isole di Grecia o dell'Asia Minore, o alle rive dell'Istria e della Dalmazia, si presentano in vista le mura e le torri diroccate di città un di ricche e potenti, e fin da lontano ne attira la meraviglia la figura di un poderoso leone alato, che sovrapposto di solito alle porte, ringhioso e mostrando i denti, sembra custodirle siccome fedele guardiano.

Dalla costa dell'Istria fin giù alle rive ridenti della Palestina quel guardiano solitario da lungo tempo là dimenticato ci saluta e narra di grandezze e splendori passati. Attesta che la città ch'è rappresenta fu già grande e potente, signora per secoli e secoli di lontani paesi sopra vasti mari: che le sue armate erano nelle più lontane sponde temute, che gli arditi suoi negozianti permutavano i prodotti dell'industria cittadina co' ricchi frutti di paesi remoti, che principi potenti e i dominatori dell'Oriente ricercavano l'amicizia di questa sola città, alla quale offrivansi doni principeschi e ricchi tributi.

Ma questo fedele custode sta ora solitario tra genti straniere, deriso da chi più non teme il suo potere, da chi probabilmente ignora persino quanto fosse ricca e rispettata la città ch'egli

60 *notandum*

rappresenta. Non più stemma di uno stato potente, egli è piuttosto il testimone di un tempo che fu, non appartiene al presente ma al passato; e come tale cade nel dominio della storia che ha per officio d'investigarne l'origine, il fiorire e la finale rovina.

Vuol la leggenda, e quanti s'occuparono della storia di Venezia le aderirono, che S. Marco evangelista venisse col suo leone alato intorno all'anno 46 dell'era volgare da Roma in Aquileia, dove in que' primissimi tempi predicavasi già l'evangelo di Cristo e dove pure esisteva una comunità cristiana. (Cfr. Czoernig, *Das Land Görz und Gradisca*, 1873, I. 190 e seg.). Da Aquileia, come è noto, (Cfr. Czoernig l. c. pag. 180 e seg.) surse la città delle lagune, e da Aquileia venne S. Marco e il leone alato in Venezia. Se non che questa tradizione, che in apparenza sembra probabile, porge non piccole difficoltà. Essa confonde antiche tradizioni locali con leggende cristiane di tempo più tardo, e ci sembra essere nata appena, come avvenne tanto spesso, quando avvenimenti, posteriori di tempo, contribuiscono al sorgere di antiche tradizioni. Che le radici del culto tributato a Marco Evangelista debbansi cercare in Aquileia in tempi anteriori al cristianesimo noi non vogliamo asserire risolutamente, ma in ogni modo dobbiamo ammettere che la tradizione del leone alato è qui assai più antica, e fatta indigena; dovendosi in lei riconoscere un emblema semitico *del dio del sole*, importato dall'Asia minore mediante naviganti di stirpe fenicio-jonia, e giunto alle più remote regioni quale simbolo di quella divinità che sotto forma di leone alato venne a quest'ultimo seno del mare Adriatico dalle pianure dell'Assiria e della Babilonia, attraverso l'Asia minore e le rive del Ponto.

A dimostrarlo tende il seguente ragionamento.

Al confine della feconda pianura argiva s'innalzauo sopra piccolo colle roccioso le ampie rovine di una città una volta celebre. Massi enormi di pietre, sovrapposte le une alle altre ad uso di muraglia, circondano la sommità di questo colle e formano l'Acropoli della famosa Micene dalle larghe vie (Omero *Iliade* IV. 52), residenza del potente domatore di popoli Agamennone. All'Acropoli di Micene conduce una stretta viuzza, mettente capo a una porta sulla quale oggi ancora s'affacciano in rilievo

due grandiosi leoni in piedi, fedeli custodi della rocca dell'atride Agamennone. Alle stirpi guerriere de' Persidi venuti dalla Licia e a' Pelopidi originari della Lidia, si dà il vanto di aver fabbricato Micene. (Cfr. Curtius, *Peloponnes* II, 400 e seg.) Stirpi guerriere, che venute dall'Asia, ricche e fastose, anco in Grecia acquistarono presto potenza, e divennero le progenitrici della stirpe achea degli Atridi. Che la fertile pianura Argiva, al pari di tante altre coste ed isole dell'Asia minore e della Grecia, fosse già in tempi antichissimi conosciuta a' naviganti fenici lo sappiamo da Erodoto (I. 1), il quale da bel principio della stupenda sua storia mirabilmente ci descrive questi arditi naviganti stranieri, che su' piccoli lor legni ostentano alla vista meravigliata degli ancor rozzi abitatori di quelle terre i ricchi tesori dell'arte orientale; non rare volte facendo rapina di bei fanciulli e donzelle per venderli come schiavi in lontani mercati. Furono le stirpi de' Persidi e de' Pelopidi, alle quali strettamente si congiungono culto, religione, costumi de' popoli assiri e babilonesi dell'Asia centrale, che emigrando in Grecia vi portarono il leone quale stemma di loro stirpe regale, seguendo il modo tenuto in Lidia. (Cfr. Stark, *Aus dem Reiche des Tantalus und Croesus*, 1872, pag. 47 e seg.)

Come la rocca di Micene, così mostrava un leone la rocca di Sarde (Erodoto. I. 84) quale stemma de' re Lidii, ch'eran poi di stirpe, che a dire di Erodoto (I. 6 e seg.) si vantava regnare sopra Sarde di Lidia, quale discendente da *Nino* e *Belo* assiro-babilonesi. Sarde, situata al piede della fertile valle dell'Ermo, al piede del metallifero Sipilo era la residenza di questa stirpe un di potente.

Secondo quanto abbiamo potuto rilevare tre erano le dinastie che là regnarono. (Cfr. Lenormand, *Histoire ancienne de l'Orient*, 1869, II. 383 e seg.) Regnò in prima, nel secolo XVI avanti Cristo, la stirpe degli Atiadi: stirpe agricola amante della pace, di razza pelagica. Le succedettero nell'anno 1200 avanti Cristo (Cfr. Erodoto I. 64) i bellicososi Eraclidi, di razza assiro-babilonese, che dall'Asia centrale portarono alle coste dell'Asia minore civiltà, costumi e religione. Questi edificarono Sarde, come appare eziandio dal nome prettamente assiro della città; poichè la radice

*Sard*, egualmente come ne' nomi de' re assiri *Sardanapal*, *Sarioukin*, *Salmanasar*, *Sarpedon* etc. significa *Sole e Re* (Cfr. Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*. 1875. p. 275). Gli Eralidi regnarono in Lidia per cinque secoli, e diedero al paese 22 dominatori; fino a che l'ultimo di loro, Candaule, fu nel 701 a. Cristo detronizzato da Gige della stirpe de' Mermnadi. (V. Erodoto).

Da questa regione, dalla fertile valle dell'Ermo e del Sipilo, derivava la stirpe di Tantalò e di Pelope, salita in tanta fama tra' Greci: stirpe che sulla vetta del Sipilon, unitamente all'asiatico dio del Sole, adorava la Dea madre de' Frigi e il leone a lei sacro. Arrivati in Grecia, siccome asiatici doviziosi e sperti in arme, non andò molto che mediante i ricchi loro tesori acquistarono autorità e potenza nella nuova patria, e soffermandosi particolarmente nell'Argolide e nelle fertili pianure di Amicle vi fondarono principati ereditari, divenuti potenti massime a' tempi d'Omero; e alla nuova patria imposero nuovo nome chiamandola: *Isola di Pelope*. Ancora oggi noi troviamo nella loro sede principale in Micene ed Amicle, numerosi avanzi della passata lor ricchezza e potenza: le mura ancora abbastanza conservate dell'acropoli, e i sotterranei in forma di cupole, dove presso a' cadaveri de' re defunti solevano custodire i loro tesori. Furono quindi Pelopidi originari di Lidia che circa un secolo innanzi la caduta di Troia (Vedi Lenormand. l. c. II, 409) impresero a navigare il mare egeo prima solcato da' Fenici. Furon essi che all'Occidente portarono dall'Asia centrale l'arte, la religione, i costumi, e particolarmente le leggende di animali mostruosi, fantastici: siccome tori, cavalli, leoni muniti d'ali, i quali erano con particolare preferenza venerati dalle razze assiro-babilonesi. Il leone, animale che non s'incontra mai sulle coste dell'Asia minore, nè su' monti o nelle valli della Grecia, è un essere mitologico (Cfr. Herrmann *Griech. Privat-Altethümer*, 3, 20) che in Grecia esiste soltanto nella leggenda e nelle opere d'arte. La patria del leone deve cercarsi ne' monti e nelle selve dell'Assiria e di Babilonia, specialmente nell'altipiano della Media. Ivi il leone aveva gran parte ne' tempi antichi, e molto facevasi valere tanto nelle tradizioni e ne' miti, quanto nell'arte di que'

paesi. Le sorprendenti scoperte fatte da pochi anni in quà tra le rovine di Ninive e di Babilonia ci presentano in gran numero colossali leoni alati, i quali a modo di guardiani della porta, custodivano l'entrata a' palazzi reali. Parecchi bassi rilievi ci mostrano i re assiri a cavallo o sopra splendidi carri con seguito numeroso, in atto di combattere i leoni selvaggi. Sono queste immagini fedeli della vita quotidiana di quegli antichissimi popoli dell'Asia centrale, che dopo migliaia d'anni ci si presentano dinanzi a' nostri occhi. Per cosifatte scoperte ci si rivelano avvenimenti antichissimi che dianzi erano a noi del tutto ignoti e una storia di secoli ben più antica della vita di Grecia, svoltasi nelle pianure dell'Asia centrale, e una grande civiltà antichissima, della quale conoscevamo soltanto le appendici manifestatesi in Grecia, e da noi una volta ammirate come portati propri, indigeni di quest'ultima.

Molti miti e tradizioni che, fino a poco tempo fa, credevansi invenzioni prettamente greche ora si possono riconoscere quali avanzi certi di una civiltà propria dell'Asia centrale; e laddove una volta l'indagatore non aveva da investigare altro fuorchè le montagne e le vallate della Grecia, egli è ora costretto di spingersi fin nel centro dell'Asia minore, a' fiumi e alle pianure dell'Assiria e di Babilonia; dove non raramente egli trova la spiegazione desiderata dell'una o dell'altra enigmatica leggenda. L'antichissima tradizione di un diluvio, che incontriamo in Giudea in Grecia e altrove, non si manifestò essa quale antichissima tradizione? (Cfr. Lenormand. *Le déluge et l'épopée Babylonienne*, nelle sue *Premières civilisations*. 1874, II. pag. 1 e seg.) Non ritroviamo noi l'assiro Sardanapalo, morente tra le fiamme del suo palazzo, nel Paride troiano, nell'Ercole locrense, e in altre somiglianti immagini nella terra d'Italia?

La dea delle colombe, la Semiramide babilonese, non ricompare essa in Cipro in forma di Venere, in Citera quale Afrodite, sul monte Ericc in Sicilia quale Ericina, quale Peleiade in Dodona, e in tanti altri luòghi? Sono sempre miti e leggende dell'Asia centrale che furon radici a molte tradizioni greche ed italiche che a noi paiono straniere.

Il leone alato trovasi anch'egli in prima tra' discoperti avanzi dell'arte assiro-babilonese. (V. Layard, *Discoveries in the*

*Ruins of Niniveh and Babylon* 1853). E in Ninive e in Babilonia noi troviamo pure per la prima volta combattuto e domato il leone selvaggio, di che tanto ci narrano i miti di Ercole. (Cassel *Löwenkämpfe von Nemea bis Golgotha* 1875.)

L'Ercole progenitore della dinastia degli Eraclidi di Lidia, il *Sardan* dell'Assiria (Vedi O. Müller *Archeologische Schriften*, III, 6 e seg.) continua le lotte co' leoni, principiate quando era ancora il *Sardan* o il *Bel-San* degli Assiri; e le continua a Sarde e quindi in Tespie di Beozia, e in Nemea dell'Argolide.

La è una catena di miti tra loro connessi, che dall'Asia centrale noi possiamo seguitare non solo nell'Ellade, ma al di là de' suoi confini fino nell'isola di Sardegna. Imperocchè, siccome raccontano Strabone (225), Diodoro (30), Pausania (X, 17) ed altri, furono i Lidii, che seguendo Jolao amico e fratello d'armi di Ercole, da Tespia di Beozia vennero all'isola detta prima Ichnussa, e da loro poi denominata Sardegna, dalla loro patria, la lidia Sarde. A Tespie poi, donde mossero, era indigena la tradizione lidia de' combattimenti d'Ercole col leone: lotta del bene e del male secondo le credenze orientali, lotta del dio del sole amico degli uomini nell'inverno e nella primavera contro il dio del sole estivo che tutto distrugge, e produce malattie e pestilenze: il buon leone d'Ercole contro il selvaggio *Sollione* dell'Asia centrale: Cristo ed il diavolo rappresentato in forma di leone da Sant'Agostino (*Sermone* 75): l'uno che uccide e l'altro che fa risorgere (*Libro di Mosè*, I. 49, 9): la potenza amica e la potenza nemica della credenza fenicia. (Cfr. Cassel, l. c. pag. 87 e seg.)

Che i Pelopidi di Lidia dalla loro patria nell'Asia minore varcando il Bosforo passassero in Tracia, e di là per il settentrione della Grecia giungessero in Tessalia, ci attesta Erodoto (III. 20). Di là, quali bellicosi Eraclidi, ottanta anni dopo la caduta di Troia, che corrisponde al secolo XI a. C. (Cfr. Müller, *Die Dorier*, I. 60 e seg.) trasmigrarono verso il mezzogiorno, e giunti attraverso lo stretto di Naupatto nel Peloponneso occuparono a poco a poco il paese, dal loro antenato, Pelope, denominandolo Peloponneso. Essi tragittarono gli stretti del Bosforo e di Naupatto sopra zattere, poichè a loro, siccome indigeni dell'Asia centrale, la navigazione

marittima tanto comune ai Fenici era ignota, ben conoscendo essi al contrario la navigazione fluviale sopra zattere ed otri che usavano, come fanno tutti gli abitanti dell'Asia centrale, sull'Eufrate e sul Tigri, e come vedesi rappresentato in numerosi bassirilievi dell'antica Assiria e Babilonia. (Vedi la sopraccitata opera del Layard.) Ne vien di conseguenza che allorquando la tradizione greca ci narra che Dardano giunse in Samotracia sopra un *otre*, essa vuole significare chiaramente che dall'Asia centrale deriva Dardano e tutta la stirpe de' Dardanidi, potenti massime in Troia. I quali traendo verso il Nord e passando il Bosforo diedero a quello stretto il nome di Dardanelli. Sicchè tutte queste molte tradizioni di un'emigrazione di popoli dall'interno dell'Asia, per l'Asia minore, la Tracia e la Grecia, verso occidente: la venuta de' Tespîi sotto Iolao in Sardegna, de' Dardani per la Samotracia, in Grecia e nell'Italia inferiore, de' Veneti Pontici, degli Enotrii e di altri, ci rende testimonianza di una costante emigrazione di popoli dall'Asia centrale verso l'occidente.

Con queste schiere giunse in occidente anche il *Sol leone* del centro dell'Asia. Noi troviamo le sue orme in Lidia a Mileto, sull'isola di Ceo, a Tespie di Beozia, in Nemea, fin sulla costa dell'Epiro nel golfo d'Ambracia. (Cfr. Klausen, *Aeneas und die Penaten*, p. 406.) Più al settentrione si smarrisce ogni traccia di questo leone, non però si perde la traccia dell'asiatico dio solare, il quale invece noi ritroviamo adorato col nome di *Beleno*, nume sovrano de' popoli abitanti alla sponda settentrionale del mare adriatico. *Beleno*, *Belino* o *Belis*, il supremo dio del foco e del sole presso agli Aquileiesi è dimostrato come tale da numerose iscrizioni tuttavia esistenti. (Cfr. Filiassi, *Memorie de' Veneti*, II, 247.) — Erodiano (VIII) lo chiama Belis, dio sommo di Aquileia, e Tertulliano nell'*Apologia* (24) lo dice Beleno e Belino. Non v'ha luogo a dubbio alcuno che questo Beleno sia identico col dio Bel, supremo dio solare degl'Assiri, che ritroviamo sotto la forma del terribile Baal alla costa della Fenicia e come Ercole in Sarde. (Erodoto, I. 7.) Quanto sia antico il culto di questo dio orientale in queste lontane regioni, e da quali immigratori portato, sarebbe difficile dimostrare. Forse furono i Lidii dell'Asia minore, i quali, come dicemmo, giunsero

sino in Sardegna, e potrebbero aver portato quel culto in queste terre. È noto che i primi navigatori di questi mari, gli arditi Fenici, conoscevano le lontane rive del golfo adriatico; il che se non altro, ci sarebbe dimostrato dall'esteso commercio che facevano con l'ambra, che, a quanto credesi (Cfr. Mommsen, *Römische Geschichte*, I, 117), dal remoto mare del nord, portata a questi lidi per via di terra, era qui da' Fenici acquistata. Il che attesterebbe eziandio la quantità d'ornamenti d'ambra che trovansi in Aquileia, e adesso adornano de' più bei esemplari il nostro civico museo d'antichità. E se ne lascierebbe forse dedurre che i Fenici fossero stati i primi a introdurre anche qui i germi di questo dio solare dell'oriente.

In ogni modo a razze asiatiche immigrate più tardi devesi l'introduzione del culto principale tributato a questo dio, che ne' bassi tempi romani aveva in Aquileia due templi, ed era rappresentato alla foggia di Apollo, dio solare dell'Asia minore, sotto forma di un avvenente giovane incoronato di raggi. (Cfr. Zandonati, *Aquileia* p. 32 e seg.) È sempre questo dio solare del centro dell'Asia, che assumendo più tardi il nome di Apollo, dalla Licia occupa mano a mano tutte le coste dell'Asia minore, e, Dio massimo de' Ionii, accompagna questi arditi marinai fino nelle più lontane colonie. (Cfr. Curtius, *Die Ionier vor der Ionischen Wanderung*, 1855.) Noi lo troviamo nell'Asia minore, come Licio, Clario, Timbreo. (Cfr. O. Müller *Die Dorier*. I. 218 e seg.) Egli è identico a Sarpedone in Licia, a Branco in Mileto, a Illo in Caria, a Eleno in Troia. *Eleno* (eguale a *Beleno*, cfr. *Hestia* = *Vesta*; *Elea* = *Belea* — *Velia*; *ἄσθης* = *veste*; *ἑσπερος* = *vespero*; *Heneti* = *Veneti*; etc.) aveva nome il figlio di Priamo Troiano; lo stesso Eleno che in dialetto frigio era poi chiamato *Scamandrios*. Ma *Scamandrios* in greco dicevasi *Xantos* (Vedi *Esichio*). Eleno (*Beleno*) è quindi il figlio di Apollo Ionio (*Xantos-Xutos*) padre di Ione d'Attica.

Secondo la tradizione Eleno era pastore di armenti (cioè *Apollo nomios*), e dopo la caduta di Troia mosse verso occidente, e per la Tessalia giunse sino alle coste dell'Epiro (Cfr. Klausen, *Aeneas und die Penaten*, pag. 419 e seg.) dove fondò la città d'Ilione. Qui alle coste epirotiche abitava, come ci è raccontato

da Strabone e da altri, quel dubbio popolo degli Illirici, di stirpe non greca, e che in se raccoglieva molti elementi stranieri. (Cfr. Grote nella edizione tedesca della sua *Storia Greca* al vol. II, pag. 3:9 e seg.) Qui noi troviamo il figliuolo d'Ercole, Illo, che abbiamo già veduto sotto forma di Apollo nell'Asia centrale; qui noi troviamo Illo, figlio di Dardano, vale a dire di padre originario dell'Asia centrale; qui troviamo Cadmo, il fenicio da Tiro; il quale Cadmo, secondo la leggenda, da Tebe venne agl'Illirici e fu re loro. (Apollodoro 3, 1, 1<sup>a</sup>; 4, 1 e seg. — Apollonio *Argonautica* 4, 517.) Qui dopo la caduta di Troia giunse pure Enea. Tutte queste immigrazioni leggendarie ed altre ancora (Cfr. Dondorf, *die Ionier*, 1860, pag. 10) fanno testimonianza che molti elementi orientali pervennero a queste coste: elementi che col tempo giunsero poi alla costa settentrionale del golfo adriatico, di maniera che qui riappare l'Apollo jonio dell'Asia minore, col nome di Beleno - Eleno. Furono quindi i Jonii, i quali, siccome fecero in tutte le coste, introdussero anche in queste l'elemento leggendario orientale dell'Asia centrale; e tra loro particolarmente i marinaj Milesii arditi fondatori di colonie. Mileto, come è noto (Vedi particolarmente Curtius, *Griechische Geschichte*, I. 2, 377 e seg.), colonia attico-jonia del secolo ottavo avanti Cristo, conteneva molti antichi elementi orientali, che spiccano specialmente nel culto del loro dio supremo, Apolline, e del loro fondatore, Sarpedone. Mano mano divenuta città commerciale ricca e potente mandò gli arditi suoi coloni fino alle più remote spiagge (Vedi particolarmente Strabone 634, 635; O. Müller, *die Dorier* I. 225 e seg.) dove, seguendo le orme de' loro predecessori, i naviganti fenici, sfidavano co' loro piccoli legni tutt'i pericoli. Essi in prima colonizzarono le coste del mar nero, le quali quantunque fossero state già navigate assai prima da' marinaj fenici, eran pur rimaste immuni da stranieri immigrazioni, fino a che nell'anno 785 a. C. gli audaci Milesii vi fondarono la loro prima colonia, cioè Sinope, alla costa meridionale del mar nero, appunto là dove metteva capo la grande strada commerciale, che muoveva dal centro dell'Asia, dalle fertili pianure dell'Eufrate e del Tigri. Non già che que' Milesii fossero i primi avventizî che abitassero quelle regioni, poichè in tempi ante-

riori s'erano fermati a questa uscita della gran via commerciale Assiri e Babilonesi; portando elementi orientali di culto, costumi ed usanze (Vedi particolarmente Streuber, *Geschichte von Sinope*, 185b) in quelle terre dove più tardi aveva sede il regno di Mitridate periano, il cui nome rammenta poi l'antichissimo dio solare della Persia, il Dio Mitra. Là a Sinope stava, secondo la tradizione attica (Vedi Pausania, 1, 31, 2), una delle ultime stazioni degl'Iperborei, i quali siccome coloni abitanti di terre remote, in certe stagioni non mancavano di mandare i loro tributi alla madre patria in omaggio ad Apolline, loro dio supremo. (Cfr. Preller, *Griechische Mythologie* I, 184 e seg. e altrove.) Questi però non abitavano solamente alle coste del mar nero, ma ovunque s'annidarono colonie joniche, e conseguentemente anche nell'ultimo confine del golfo adriatico. (Cfr. Erodoto, IV, 32 e seg.; e O. Müller, *die Dorier* I. 269 e seg.) È poi da notarsi che essi non offrivano al loro dio Apolline sacrifici cruenti. Sembra quindi che Mileto e le sue estese colonie abbiano contribuito al sorgere di questa leggenda iperborea, e che gli audaci marinari di Mileto abbiano messo in contatto questi diversi miti e queste tradizioni straniere delle più lontane isole e coste, e in tal maniera abbiano fuso insieme gli elementi più eterogenei.

Anche Sinope, dove codesti naviganti arrivarono, era colonia antichissima dell'Asia centrale; anche là eranvi miti, leggende, costumi e usanze orientali, che codesti Milesii non solo trasportarono nella loro patria, ma condussero fino là dove arrivarono con le loro navigazioni. Oltre a Sinope fondarono essi alla costa meridionale del mar nero ancora altre colonie. Così Cizico, Abido, Lampsaco, ed altre colonie sulla Propontide, all'entrata del mar nero, del quale volevano assicurarsi il dominio; e così fondarono intorno all'anno 650 a. C. alla costa settentrionale la città d'Istro, e intorno al 600 a. C. sul delta del Danubio, Tira e Ordesso (oggi Odessa); in ogni dove permutando l'arte e la civiltà greca con le credenze e coi costumi degli stranieri. Alloggiavansi particolarmente alle foci de' grandi fiumi (Cfr. Curtius, *Jonier* p. 26), dove, oltre al fertile terreno, valevansi anco de' fiumi per inoltrarsi infra terra. C'imbattiamo quindi in colonie di Ionii alle foci del Danubio, dell'Ali, del Tanai, del Boristene sul mar nero; dello

Sperchio, dell'Asopo, dell'Acheloo in Grecia, come pure alle foci dell'Eridano, l'odierno Po, alla costa del mar adriatico. Diodoro (IV. 72) adduce una leggenda notevolissima che ben a ragione fu interpretata come la leggenda dell'incivilimento de' Ionii. (Dondorf, *Ionier*, p. 42 e seg.) Narrasi che Asopo generasse con Mesope figlia di Ladone dodici figliuole, che avean nome: Corcira, Salamina, Egina, Pirene, Cleone, Tebe, Tanagra, Tespie, Sinope, Asopide, Cenia e Calcide. Ora, prendendo sott'occhio la carta geografica, noi vediamo che le città così denominate, formano una catena continuata che ci segna il cammino percorso da questi arditi nocchieri e i luoghi dove essi posero le loro colonie. Dall'ultimo confine del mar nero, dove troviamo Sinope, attraverso le isole greche e la pianura Beozia dell'Asopo e il golfo corintio, sino all'isola di Corcira alle coste dell'Epiro. È noto (vedi particolarmente Bursian, *Geographie von Griechenland* II. 359 e seg.) che quest'ultima isola greca, posta tanto favorevolmente per la navigazione verso settentrione e verso occidente, fu abitata in tempi antichissimi da popoli illirici, fino a che l'occuparono nell'anno 734 a. C. i Bacchiadi di Corinto; facendone per tal modo il punto di partenza di tutte le immigrazioni coloniche dei Greci verso settentrione e verso occidente. Di là mossero quegli Achei che fondarono Sibari, Crotone, Caulonia ed altre città dell'Italia inferiore; di là que' Dorii che piantarono Siracusa, Agrigento e Selinunte in Sicilia; di là mossero que' coloni che occuparono la costa occidentale d'Italia. (Vedi particolarmente O. Müller, *Orchomenos*, p. 292 e seg.; Klausen, *Aeneas*, p. 1189 seg.) Da Corcira fu colonizzato l'Epiro e la Dalmazia; così Epidamno, l'odierno Durazzo, fondato dagli Eraclidi, e Appolonia paese d'Illiria. (Vedi particolarmente Mustoxidi, *Illustrazioni Corciresi*, 1811, I. 70 e seg.)

Persino in questa lontana Istria troviamo la città di Pola la quale, secondo Strabone (25), sarebbe stata fondata da Medea del Colco. Ma codesta Medea altro non è che la dea lunare de' Medi dell'Asia centrale, la dea de' temerarî argonauti, trasportata a Iolco di Tessalia, a Corinto, e, passando per Corcira, sino a questi lidi dell'Istria. (Vedi particolarmente Tucide I. 24; Apollonio *Argonautica*, 3. 1158. 1217.) Questo nome degl'Istri che molti tentano di

spiegare con la lingua fenicia (Vedi particolarmente Don P. Dr. Tomasin, *Archeografo Triestino*, 1871, p. 159 e seg.) non è altro che il nome medesimo imposto da' naviganti Milesii, tanto al Danubio quanto alle città da loro fondate lì presso. In Istria, oltre alla città di Pola, noi troviamo pure Egida, città rammentata da Plinio (*Historia Naturalis*. III. 19), Egida che fu più tardi Giustinopoli ed ora è Capo d'Istria. Ma noi sappiamo che i molti nomi dalla radice *Aeg* (V. particolarmente Curtius, *Ionier*, 18 e seg.) sono di derivazione Ionica: così *Ægea* nell'Asia Minore e nell'Achea *Ægione*, *Ægina*, *Ægilia* e molte altre. La capra (*αἴξ αἰγός*), stemma dell'Istria, ci ricorda anch'essa questo nome Ionio. Qui presso a Pola fu poi trovata anni sono una importantissima iscrizione romana, pubblicata per primo dal Kandler nel giornale la *Provincia* (a. 1870 N° 11 p. 532) e nell'*Osservatore triestino* (1870, 16 Maggio), e poi dal Buttazzoni nell'*Archeografo Triestino* (1870, pag. 19 e seg.) L'iscrizione è la seguente:

NVMINI ME|LESOCO AVG|SACRVM|CN PAPIRI|///|EVMELV ///|EX|VOTO

Secondo questa iscrizione, certo Cneo Papirio Eumelo consacrava al Dio Melesoco il piccolo altare. Il Kandler congettura in questo nume finora ignoto una deità fenicia. Il Buttazzoni rammenta ragionevolmente a quel passo dell'Iliade d'Omero (XI. 427)

. . . . . σῶκος, ἐριούνιος Ἐρμῆς

e vorrebbe ravvisare in questo Dio un ente superiore simile ad Ercole, donatore di gagliardia. Ermete era detto *Socos* in Samotracia (Cfr. Preller *Griech. Mythol.* I. 668 nota 4), ed era dio pastorale. *Meles* poi chiamavasi tanto il fiume quanto il dio del fiume che scorreva presso Smirne, che era poi secondo la tradizione il padre di Omero. (Cfr. Suida *Anthologia*, II. 403; Plutarco, *Omero* I. 41.) Ma Smirne di fondazione colica sta appunto su quella baia che è l'uscita delle via naturale, che dall'interno

conduce alla costa attraverso Sarde, ed era quindi il luogo al quale dovevano riuscire gli immigratori lidii. Il nome *Meles* ricorda i molti nomi di simile suono, che ci rivelan tutti colonie jonie; così p. e. eran dette Melaena alcuni promotori della Bitinia, della Jonia, di Chio; la presente Curzola, un di chiamavasi *Corecyra-Melaena*. *Melaenae* chiamavansi alcune terre della Licia, di Troja, della Cilicia. *Melaenis* chiamavasi Afrodite a Tespie e a Corinto; *Melae* chiamavasi una città dell'Italia inferiore (Tucidide 5, 5); Melas era il nome di un figlio di Nettuno in Chio. *Melicerte* (Melicartos) è l'Ereole Tirio, Melos un'isola del mare greco; e così innanzi. Troviamo poi in Calidone, alle foci dell'Acheloo, Meleagro l'audace cacciatore, l'eroe degli Etolii strettamente congiunto con Tespie di Beozia, e con la selvaggia Diana etolia adorata sul nostro Timavo (Cfr. Klausen *Aeneas*, 1173). Nel Melesoco della nostra iscrizione noi ritroviamo quindi quegli elementi dell'Asia centrale, che ritroviamo nel Beleno aquileiese, in stretta relazione coll'Apollo *nomio*, dio de' pastori; il quale col soprannome di *Carnio*, eguale ad *Arnios* dio delle agnella, si potrebbe con non poca probabilità riconoscere a dio dei Carni, popolo di queste coste. (V. particolarmente Baur, *Symbolik und Mythologie der Griechen*, III. 85 ed altri.)

Dopo tali premesse veniamo a dire de' Veneti, i più antichi tra' noti abitatori di queste spiagge. Non erano già aborigeni di queste terre, ma secondo l'opinione universale stranieri immigrati. Polibio (II. 3) li dice popolo assai antico; Livio (I. 1) li deriva dagli *Heneti* paffagoni, i quali secondo Omero (*Iliade* II. 851) abitavano una volta alla costa meridionale del mar nero, e molta cura davansi intorno agli asini. Il che poi facevano anche gl'Iperborei. Erodoto (I. 196) li reputa popolo illirico. Essi medesimi (V. Erodoto 5. 97) stimavansi asiatici e precisamente Medi. Trogo Pompeo ed altri scrittori romani di tempo più basso tenevanli per Paffagoni. Ma il passo più importante riguardante i Veneti leggesi in Strabone al libro V. cap. 1. Egli dice che alcuni tenevano i Veneti per discendenti de' Celti, altri invece li avevano per Troiani, qui venuti con Antenore dopo la caduta di Troia. Giusta altri erano Cappadoci; ma i più credevanli Paffagoni. Sarebbe cosa vana il ripetere qui le tante e così molteplici congetture de' moderni

sull'origine de' Veneti; poichè dalle antiche scritture, con rara concordanza, ne risulta la loro origine orientale. Molto si fantasticò pure sino a' giorni nostri intorno al nome loro; il vero è che il nome non è romano, ma straniero. Il Preller (*Römische Mythologie*, pag. 384) ravvisa con ragione in tutti questi vocaboli di egual suono, in Venere, Veneti, Venator ed altri, la radice *ven*, greicamente *ov*, donde poi deriva *ovos* (vino); radice con significato di *amare, desiderare, essere favorevole*. (Cfr. Kuhn. *Zeitschrift für vergleichende Sprachwissenschaft*, I. 191, II. 461) Conseguentemente io lo direi il popolo di Venere, dalla radice *Ven* eguale ad *ov*, come gli Oenotri d'Italia. Il Buttazzoni (nell'*Archeografo Triestino*, 1870, pag. 255 e seg.) rintraccia nuovamente (secondo la sua teoria) la radice celtica *gwaen*, vale a dire la pianura, il prato, quindi il popolo de' pastori; che poi s'accorderrebbe col dio Beleno qui adorato, nel quale ravvisammo l'Apollo *nomios*, il dio de' pastori dell'Asia minore. I Veneti sono quindi un popolo orientale delle coste del mar nero, popolo che conversando con gli Assiri e i Babilonesi dell'Asia centrale, ne prese i costumi e le credenze, e mediante i naviganti milesii le diffuse ancora più lontano.

Questi Heneti (Veneti) del Ponto si estendono poi verso occidente col nome e co' costumi degli Iperborei, cultori degli asini, e col mezzo de' Troiani fino all'ultimo confine del mare adriatico. Con nome di Argonauti, cercatori di prede, dalla ultima riva del Ponto, essi veleggiano da per tutto alle coste ed alle isole greche. Dalle fertili rive del Colco portano seco, oltre a ricchi tesori in preziosi metalli, anche il culto della luna proprio dei Medi dell'Asia: culto che introdussero non solo in Iolco nel golfo pagaseo, e in Beozia, e a Corinto e altrove, ma estesero eziandio al di là dei limiti della Grecia, alle coste dell'Istria. Egli è quindi con ragione che il Filiassi (*Memorie de' Veneti* II. 93 e seg.) discopre negli abitanti di Venezia così numerose tracce di loro origine orientale. Per esempio: il costume orientale, babilonese, del comperarsi le spose; il tenere severamente appartate le donne, secondo il costume orientale; il suono ricco e le vocali stracchiate del dialetto veneziano (che ci ricorda tanto vivamente al dialetto jonio dell'Asia minore), e il lungo vestito all'orientale

che già ai tempi di Omero (*Iliade* XIII, 685) era distintivo de' Ionii. Aggiungasi ancora il beretto frigio dei dogi veneziani, che negli antichi vasi greci vediamo sul capo de' principi asiatici: di Pelope, di Perseo, di Adone, di Paride, di Ganimede; e finalmente, come è nostra opinione, il *leone alato* assiro-babilonese.

Codesto leone ritiensi comunemente per l'animale sacro all'evangelista Marco; però Marco stesso il cui nome ha suono latino non è poi altro che il fenicio dio del sole: *Macar* (Cfr. Benseler *Lexicon der griechischen Eigennamen*) il quale, secondo già notammo, dalla Lidia trasmigrò in occidente, come l'Ercole di Assiria sotto forma di leone.

Se quindi Giovanni l'Evangelista, nel secolo 3<sup>o</sup> o 4<sup>o</sup> dell'era cristiana nella sua grotta di Patmo, ebbe, come vuolsi, quella strana visione eh'e' ci descrive nella Apocalisse, immaginando vedere animali fantastici, e tra quelli anche il leone alato, noi non dobbiamo dimenticare che l'isola di Patmo, così vicina a Mileto, e siccome colonizzata dagli Eraclidi, doveva accogliere ben per tempo le tradizioni dell'Asia centrale, delle quali trasse profitto l'Evangelista Giovanni ivi dimorante. E così avvenne che il leone alato dell'Asia centrale, simbolo di Bel'supremo dio de' Semiti, passando nel cristianesimo, rioccupò il suo antico valore a' piedi del santo, che col nome di S. Marco altro non è che il *Macar*, il *dio del sole* de' Fenici.

PIETRO DR. PEEVANOGU.

---